

FIORENTINATE ELOQUENTI

Un viatico per il destino di "Sollicciano"

di Cesare Burdese

"Abbiamo costruito troppe prigioni per il corpo
e troppo pochi santuari per lo spirito."
(Frank Lloyd Wright da An Autobiography -1932)

Era la sera del 13 novembre scorso, viaggiavo a 300 Km/h su di un Frecciarossa verso la mia Torino, reduce da una intera giornata a Firenze.

Provato dai temi del progetto fallito del carcere di Sollicciano e delle sorti del suo edificato, ripercorrevo mentalmente l'accaduto.

Nel primo pomeriggio avevo incontrato, con gli amici Corrado Marcetti e Mario Pittalis, entrambi architetti interessati all'argomento, nella sua dimora avita nella collina fiorentina, il collega Piero Inghirami, nel 1973 uno dei progettisti della Casa Circondariale di Firenze "Sollicciano", che fu edificata tra il 1976 e il 1982 ed inaugurata nel 1983.

Nel tardo pomeriggio avevo partecipato come relatore ad un incontro pubblico, organizzato dalla Camera Penale di Firenze, dove a più voci è stato illustrato il disastro di "Sollicciano".

Io ho fatto la mia parte, parlando del progetto ideale di "Sollicciano" e del suo "tradimento" successivo.

Mi sono incontrato con Piero Inghirami per avere conferme, ho accettato l'invito della Camera Penale per entrare nel dibattito su uno degli istituti penitenziari più discussi d'Italia, sia per le sue pessime condizioni strutturali e igieniche, sia per la sua travagliata storia architettonica e sociale.

Conoscevo i termini e le intenzioni progettuali del progetto originario di "Sollicciano", che ho tratto dai documenti progettuali originari e da alcune interviste ai progettisti.

Succede con una certa frequenza che le sedi locali delle Camere Penali organizzino convegni sul carcere e in quelle circostanze che spesso mi invitino a

parlare di architettura penitenziaria.

Pochi giorni dopo sarei ritornato a Firenze per assistere alla presentazione di una proposta progettuale di riqualificazione di “Sollicciano” su iniziativa dell’Ance Toscana, architetto progettista Luca Zevi.

Una proposta fondata sul nulla e che al nulla ritornerà; se così non fosse sarà il trionfo dell’improvvisazione e la perdita di ogni possibilità di riscatto per “Sollicciano”.

Quelle due giornate a Firenze mi hanno rafforzato nella convinzione che “Sollicciano”, sin dal suo concepimento, sia vittima dell’ideologia che non si cala nel presente, spesso in balia di quanti, in maniera autoreferenziale ed impropria, lo trattano.

Più tardi, mentre il mio Frecciarossa stava entrando nella stazione di Torino, con cinque minuti di anticipo rispetto all’orario previsto, riflettevo su come le lancette dell’orologio del progresso nelle stazioni non si siano fermate, a differenza delle carceri.

Piero Inghirami ci ha chiarito che la forma di “Sollicciano” è derivata dalla tipologia prescelta tra gli schemi carcerari tradizionali a “palo telegrafico” e non si è ispirata alla forma del giglio, simbolo di Firenze, come i detrattori del progetto erroneamente sostengono.

L’interpretazione che la forma progettata, con i padiglioni detentivi curvi attestati all’estremità di un percorso orizzontale fortemente segnato, sia stata adottata per evocare quel simbolo floreale, con l’intento di fare di Firenze – da sempre terreno fertile delle idee progressiste - la culla del carcere “moderno”, non ha pertanto trovato riscontro alla fonte.

Come bene hanno chiarito i progettisti, l’intendimento progettuale di base era quello di creare una struttura che fosse un brano di città, fisicamente, come condizione necessaria, separata da essa dal muro di cinta, ma con lo scopo e la potenzialità di ricongiungersi in maniera positiva con l’ambiente esterno.

Molti degli intenti progettuali non sono stati compresi o, comunque, non rispettati per il fatto che l’amministrazione carceraria abbia deciso di agire

diversamente (adeguandosi al già collaudato).

La preoccupazione principale è stata, fino dalla realizzazione, quella della sicurezza (fuga, sommossa), per la quale sono state messe in atto ulteriori e non previste precauzioni, quando già, ad esempio, la presenza di un muro di cinta sorvegliato sarebbe stata sufficiente a sventare un certo tipo di evasione.

Il tema della sicurezza, prioritario in un carcere, è stato affrontato in origine partendo dalla convinzione che *la sicurezza è data in primo luogo dal fatto che chi è recluso non abbia ulteriori incentivi a ribellarsi oltre alla perdita della libertà*. Sarà sempre una condizione difficile da sopportare ma se c'è un tentativo reale di rendere meno pesante la vita del detenuto, avremo fatto un passo avanti anche nel diminuire i pericoli riguardanti la sicurezza.

I progettisti si sono mossi nella convinzione che *il primo ingrediente per rendere sicuro un carcere è che sia ben gestito e non sia sovraffollato; su tali punti, purtroppo, l'architetto non può incidere*.

La tipologia adottata del palo telegrafico, è stata ritenuta dai progettisti idonea a generare un asse viario in grado di favorire le relazioni di interscambio fra le varie attività svolte all'interno e un'apertura progressiva verso la città, non da intendersi come l'adeguamento passivo ad un modello ma un suo superamento critico.

In quella scelta risiedono le premesse per una progettazione finalizzata a realizzare il carcere della Costituzione, ispirata al progetto di legge allora in gestazione che di lì a poco, sarebbe diventato la Legge di Riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 1975.

Nacque così un progetto ideale, espressione di un clima politico e culturale progressista, in cui l'architettura veniva chiamata a tradurre in forma concreta i nuovi ideali di umanità e rieducazione/reinserimento sociale del condannato, offrendo un carcere simbolo di questa nuova stagione, contemporaneo e "modello" per la democrazia italiana.

I suoi autori riuscirono a concepire un carcere in grado di comunicare questi valori, come un brano di città, dove al detenuto in attesa di giudizio, fosse permesso di non spezzare traumaticamente le proprie abitudini, di continuare ad

esercitare i propri diritti di cittadino indiziato, ma non ancora giudicato colpevole.

Certamente non una cittadella autosufficiente che ripetesse, al suo interno, la struttura urbana, risultando avulsa dalla città reale, ma un elemento che potesse ricollegarsi alla città stessa .

Fu così progettato un quartiere urbano che aveva la sua zona delle residenze, un'altra parte dedicata al lavoro e allo studio (laboratori, aule), quella per il tempo libero (palestre, campi sportivi), i parlatori come fondamentale contatto con il mondo esterno, etc....

Tutto questo distribuito lungo un percorso, una “strada” (la parte superiore pedonale, quella sottostante carrabile) in modo da offrire la possibilità di una vita analoga nei tempi e negli spostamenti a quella che si svolge nella città, con lo scopo che la realtà del carcere si relazionasse a quella urbana con un rapporto reciproco, facendo entrare la vita esterna nel carcere.

La motivazione di tale scelta formale – troppo fiduciosa in un prossimo destino radioso per il carcere - fu quella di *offrire al detenuto la possibilità di consentirgli la vista degli spazi interni al carcere di tipo urbano di cui può fare liberamente uso.*

Il tentativo dichiarato fu quello inoltre di porre *il carcere nel contesto dei servizi sociali della città, senza dimenticare le necessarie misure di sicurezza che un edificio di questo tipo comporta.*

La flessibilità richiesta era tesa ad auspicare una maggiore apertura verso l'esterno e a ricreare un collegamento con quella che è la vita urbana, perché *l'isolamento di per sé non porta a nulla di buono.*

Un ulteriore aspetto preso in considerazione è stato quello dell'organizzazione dell'area subito attorno al carcere che è stata intesa come zona/filtro di collegamento con la città.

Il pensiero dei progettisti fu quello di immaginarla destinata a verde, spingendosi sino ad immaginare, nelle immediate adiacenze, un'area produttiva che possa dare al detenuto l'impressione di fare ancora parte di un contesto cittadino, di non essere totalmente confinato dalla società civile.

Del resto, la questione del rapporto del detenuto con la città ha investito ogni parte del progetto.

Il progetto ideale divenne progetto costruito e tutto sommato *il complesso* all'inizio è stato realizzato così com'era stato progettato, fondato ottimisticamente su quelle solide basi ideologiche, anche se meno "aperto" per sopralluogo esigenze di maggior sicurezza.

I primi cambiamenti ci sono stati quasi subito, come ad esempio l'introduzione di sbarre là dove i progettisti non le avevano previste e, soprattutto, nel corso della gestione.

Lo richiedeva il particolare stato di emergenza del momento, determinato dal duplice attacco condotto nei confronti delle istituzioni civili e sociali, sia dal terrorismo politico che dalla nuova delinquenza organizzata.

Le ricadute in ambito penitenziario portarono "Sollicciano" a divenire nei fatti più utilizzato come una fortezza inespugnabile che un carcere "aperto".

Il tramonto dell'emergenza non ha migliorato le cose e quel carcere, difficile da gestire, ha continuato ad essere sotto accusa e con lui i progettisti che lo hanno concepito.

Senza considerare lo stato di fatiscenza e degrado progressivo della struttura, da decenni oggetto di denuncia da più parti, destano le maggiori polemiche la forma concava dei padiglioni detentivi colpevole di minare la sicurezza e la necessità di una quantità enorme di personale per la sua gestione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la curvatura dei dormitori comporta che nei corridoi sui quali si affacciano le celle, volute su di un solo lato, sia preclusa la completa visione degli spazi a discapito della sicurezza.

La curvatura dei dormitori è stata pensata perché la visione si aprisse su ampi spazi liberi; gli altri edifici sono bassi, per cui lo sguardo può spaziare e al tempo stesso vedere, sottostante, quella che è la struttura carceraria.

In questo modo si sarebbe realizzato un affaccio che fosse il più libero possibile, senza però creare un effetto di libertà illusorio.

L'intenzione era anche quella che *chi sta nella cella non veda né la città, che comunque gli è preclusa o, peggio, la cella di altri reclusi, ma l'insieme del carcere, che per i progettisti significava, come detto, un ulteriore brano di città.*

La volontà progettuale era dunque quella di creare un segmento urbano

che acquistasse il proprio significato nel ricollegarsi con il mondo esterno.

Se eliminassimo la cesura del muro di cinta, affermano i progettisti, l'istituto diventerebbe a tutti gli effetti una prosecuzione del quartiere, forse qualitativamente migliore di quello che gli sta intorno.

La cella è stata studiata per essere singola (ad eccezione di una con quattro posti in ogni sezione, perché ci sono dei soggetti che preferiscono non rimanere isolati) con il proprio servizio igienico, una finestra senza sbarre ed un terrazzo in modo da consentire il massimo della privacy, inoltre dovrebbe essere utilizzata soltanto nelle ore notturne, il resto della giornata si svolge negli altri ambienti destinati al lavoro, allo studio, allo sport.

Un altro accorgimento, volto al medesimo scopo di alleggerire l'effetto claustrofobico in ogni ambiente, è stato quello di differenziare o scindere gli infissi necessari per l'areazione da quelli per l'illuminazione. Tutte le finestre dei laboratori e delle aule etc. dovevano avere una doppia possibilità: la parte fissa senza sbarre e la parte apribile con le sbarre.

Oppure nella strada interna, che distribuisce tutte le funzioni, la copertura è realizzata in vetro- cemento e le aperture per l'aerazione sono dei piccoli oblò, da cui non può passare una persona.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, una delle critiche più pesanti indirizzate contro il progetto fu quella che ci volesse troppo personale per controllare un complesso così articolato.

Afferma Inghirami: *sicuramente il nostro progetto era molto articolato rispetto ai modelli tradizionali italiani e la sorveglianza poteva richiedere un numero maggiore di agenti.*

La volontà , come ho detto, era quella che il detenuto si spostasse nei vari luoghi durante la giornata e non restasse rinchiuso nella propria cella.

L'elemento di criticità è ravvisato nell'asse centrale pedonale sopraelevato che avrebbe dovuto essere percorso giornalmente dai detenuti per recarsi ai luoghi di lavoro o alle varie attività culturali e di svago.

Sottostante a questa strada di distribuzione c'è un percorso parallelo di servizio riservato esclusivamente al personale di custodia, parzialmente interrato,

da percorrere con mezzi meccanizzati, che collega tutti gli edifici del complesso in maniera rapida e diretta e che consente un tipo di controllo capillare di tutte le zone con rapidi spostamenti, senza però risultare visibile dall'esterno.

Questi due itinerari procedono in modo tale che la intercomunicazione tra i vari spazi corrisponda sempre, in proporzione alla delicatezza dal punto di vista della sicurezza ad opportuni filtri e controlli, presenti in numero significativo vista la localizzazione in orizzontale dei numerosi edifici raggiunti giornalmente dai detenuti, per lo svolgimento delle attività loro previste e consentite.

Di qui il fabbisogno di personale criticato per i numeri.

A motivare la scelta dei progettisti va detto che essi, confortati dallo spirito innovativo della richiesta, si sono attenuti ad una diversa logica di gestione che non dovesse preoccuparsi solamente del controllo e della repressione ma anche del recupero, perseguendo un diverso rapporto tra chi controlla e chi è controllato.

In altre parole all'origine si ipotizzava una quotidianità detentiva articolata nel tempo e nello spazio, dando ai detenuti anche la possibilità di muoversi autonomamente all'interno delle strutture nell'area detentiva.

In questo caso è stata sopravvalutata incautamente la possibilità di attuare realmente una gestione "aperta" di quel carcere.

Come potevano i progettisti - in assenza di obiezioni di alcun genere da parte dell'organizzazione carceraria – pensare che si sarebbe giunti di lì a poco ad una drastica chiusura del rapporto carcere-città, ad un ridimensionamento così radicale degli spazi di vita interni concessi ai detenuti, vanificato così le istanze riformiste?

Venendo all'incontro pubblico del tardo pomeriggio, gli oratori presenti, oltre il sottoscritto (un docente universitario, un volontario, un magistrato di sorveglianza, un educatore, un dirigente della Polizia penitenziaria, un ex detenuto di "Sollicciano" e un avvocato penalista), hanno raccontato ciascuno la propria esperienza di "Sollicciano", componendo una sorta di *cahier de doléances*, a conferma che i mali di un carcere sono i mali di tutte le nostre carceri.

Risulterebbe tedioso elencarli tutti, meglio sintetizzarli con le parole inadeguatezza di “Sollicciano” per il degrado delle strutture e la mancanza di funzione rieducativa.

In quell'occasione non è stato detto che da decenni in Occidente l'idea del carcere come luogo di rieducazione – sancita in Italia dall'art. 27 della Costituzione e sostenuta per decenni in molti Paesi occidentali – è oggi considerata in crisi strutturale.

Una crisi che non è recente, risultante da decenni di trasformazioni sociali, politiche e penologiche.

Quell'incontro ha confermato l'urgenza di dismettere una narrazione ideologica sterile ed inadeguata, per affrontare la funzione carceraria per come oggi realmente la realtà richiede.

La mia partecipazione, in qualità di uditore qualche giorno dopo a Firenze, alla presentazione della proposta gestionale di “Sollicciano” in partenariato pubblico privato (P.P.P.), comprendente anche una prima soluzione progettuale per un padiglione detentivo da 120 posti, ha rafforzato le mie considerazioni scaturite dalla prima giornata fiorentina.

Non entro nel merito della pomposa proposta gestionale, presentata come la panacea dei mali di “Sollicciano” e di tutte le altre carceri nazionali, che reputo infondata e velleitaria.

Non mi soffermo sul progetto architettonico a corredo, che giudico la negazione di ogni funzionalità penitenziaria e di conquiste architettoniche volte ad umanizzare il carcere.

Mi limito a dire che il carcere è una cosa seria e che va affrontato con consapevolezza e sapienza; non può una proposta estemporanea, priva di fondamento, contribuire a risollevare le sorti del nostro carcere costituzionale solo sulla carta.

Registro in ultimo l'assenza alla presentazione del progetto ANCE di qualsivoglia rappresentante del DAP.

P.S.

Nel viaggio di andata a Firenze nella prima giornata, ho assistito ad un fatto che ormai rientra nella normalità, ma che comunque, quando accade, continua ad agitare la mente: il fermo di un giovane straniero che seduto davanti a me, viaggiava privo di documenti, in apparente stato di disagio più mentale che fisico, vestito con capi di abbigliamento apparentemente di qualità, munito di cellulare ma sprovvisto di biglietto e denaro.

Al controllore che lo interrogava disse di essere diretto a Torino, esattamente dalla parte opposta dove il treno sul quale viaggiava era diretto.

Quando il controllore se ne è andato, il giovane, per niente turbato, dopo essersi sistemato la visiera del cappellino sotto il cappuccio della felpa, come chiuso in un guscio protettivo, si addormentò.

Poco dopo, quando il treno si è fermato alla stazione di Bologna, due poliziotti, allertati dal controllore, sono saliti sul treno e con molta discrezione e cortesia hanno portato via il giovane.

Due viaggiatori che mi sedevano accanto, con mio grande stupore, hanno commentato civilmente l'accaduto.

Abbiamo convenuto che con ogni probabilità il "viaggio" di quel ragazzo non si sarebbe concluso nella stazione di una città ma in un carcere.